



mento arriva solo se troviamo la follia. *Oracoli* insegna l'arte di perdersi: chi non si perde, non si incontra. Chi non osa, non trova. Questo è il lavoro del poeta».

«Smarrirsi» è facile in questo mare d'oscurità e di odori e di suoni, ma forse è cambiata l'aspettativa di cosa trovare rispetto al 1996, praticamente un'altra epoca...

«Il fatto di vivere in un momento storico che è una fase di transizione verso un mondo diverso dà certamente un segno preciso all'allestimento di oggi. Ma quello che conta è il lavoro sulle domande, che sono sempre più importanti delle risposte. Avere una domanda significa essere pronti ad ascoltare, cercare una risonanza lontana. Quello che non sappiamo di sapere è più importante di quel che sappiamo».

Trova diversi i giovani attori con cui lavora oggi rispetto ai primi con i quali ha creato lo spettacolo?

«Forse i ragazzi di adesso hanno uno sguardo più scettico, una paura più forte del futuro».

Su cosa si basa la scuola della Poetica dei Sensi che ha aperto al Funaro?

«Lavoriamo sulla poetica del gioco e la memoria del corpo. Un lungo percorso a tappe fino ad arrivare all'atto creativo. Qui a Pistoia, per esempio, prima di dedicarci all'allestimento dello spettacolo, abbiamo ricostruito la memoria del Funaro, il suo essere stato una fabbrica di corde. Un'evocazione che aiuta a dare senso a ciò che vi facciamo. Non a caso gli interpreti di *Oracoli* si chiamano "abitanti"».

Un training per l'attore del futuro...

«Non solo: abbiamo laboratori che si rivolgono anche ad altri soggetti: antropologi, terapeuti, danzatori o anche architetti. C'è un corso sulla poetica dello spazio, dove lavoriamo sul vuoto, che è la base di tutto. Senza vuoto, il pieno non ha senso. È anche l'idea di un attore che non

leri e oggi

«Adesso i giovani sono più scettici e hanno più paura del futuro»

ha bisogno di dimostrare, ma sa come scomparire».

Un corso che farebbe bene anche a certi politici italiani. Ma torniamo al teatro: dopo «Oracoli»?

«Saremo a Roma il 14 e 16 ottobre al teatro India nell'ambito delle Vie dei Festival, con *Fermentación*, uno spettacolo sulla quintessenza del vino con la mia compagnia il Teatro de Los Sentidos. E forse, se troviamo ospitalità, il prossimo anno potremo tornare in Italia con *Piccoli esercizi per il buon morire*. ●



Antony Il musicista con la sua band chiude stasera a Bari il Festival Frontiere

Antony: «Ora canto guardando il mondo con altri occhi»

Col suo gruppo newyorchese sarà stasera a Bari accompagnato dall'Orchestra Sinfonica del Petruzzelli. Lunedì arriva a Roma

PAOLO CALCAGNO
BARI

C hiusura in grande stile, stasera, al Teatro Petruzzelli di Bari, per il Festival Frontiere. L'appuntamento è con Antony and the Johnsons, celebre gruppo newyorchese, considerato il più raffinato dell'attuale panorama musicale contemporaneo. Per la prima volta, inoltre, sarà un'Orchestra Sinfonica, quella della Fondazione Petruzzelli, ad accompagnare il concerto del gruppo fondato dal musicista inglese, nel 1995: Todd Cohen alla batteria, i violinisti Joan Wasser e Maxim Moston, Jeff Langston al basso elettrico, Jason Hart al piano, Michelle Schifferle al violoncello.

«Sono molto emozionato per il concerto di Bari - commenta Antony, poche ore prima di salire sul palco -. Sono molto felice di vedere il Petruzzelli rinnovato e di essere uno dei primi a riportarlo in vita. I concerti che facciamo in Italia sono speciali. Credo che sarà così anche stasera, e lunedì a Roma, all'Auditorium, dove saremo di nuovo con l'Orchestra del Petruzzelli. Stiamo sviluppando un evento nuovo che riprenderemo più a lungo, l'anno prossimo. Intanto, lo portiamo in Italia e in Norvegia, con 4 concerti in ottobre».

Swanlights, l'ultimo album di Antony e del suo gruppo, rappresenta

perfettamente la complessità dell'arte che esprimono: le canzoni sono affiancate da scrittura, pittura, fotografia. «In quel caso volevo esprimere un intero panorama di impressioni sul rinnovamento della mia percezione del mondo - spiega -: una specie di relazione creativa che permette di sognare lo spazio intorno, il passato e il futuro di quello spazio, sognare presente, passato e futuro della vita stessa. L'intento era di cercare di danzare, di interagire, con il materiale creativo che un processo mentale di questo tipo genera. In *Swanlights* c'è anche una sorta di incoscienza temeraria: è come il fondersi di gioia e disperazione. Ma, a volte, dalla disperazione può nascere un senso di speranza».

I testi dei brani insistono molto sulla fragilità dell'uomo e sulla ricerca di identità. Ed Antony conferma che le sue canzoni riflettono per buona parte la sua vita e le sue esperienze: «È ovvio - osserva -: molto della mia vita è nelle mie canzoni. Magari non ne sottolineo tutti i minimi dettagli, perché questo metterebbe a rischio la capacità di alcuni di crearsi una relazione diretta con il mio lavoro. Quando si fa musica, si comincia con qualcosa di personale, ma lo scopo principale è di creare una sorta di ponte tra la propria vita e quella di chi ascolta. Per me, cantare significa comunicare».

Poco più che ventenne, Antony ha

lasciato l'Inghilterra per trasferirsi nella Grande Mela, attratto dagli stili e dalle tendenze musicali di New York. È quello il suo posto, o meglio «quelle tre miglia di isola che si chiama Manhattan: quello è il mio paese. A parte questo, mi definirei un cittadino del mondo. Negli ultimi dieci anni, ho passato molto tempo in tutto il mondo. Ho visto e incontrato un sacco di gente diversa, ho sviluppato relazioni con persone di molte culture: è una via che sto ancora seguendo, e questo è diventato una parte di quello che sono».

Antony ha collaborato con Bjork, Lou Reed, Boy Gorge, mentre in Italia ha lavorato con Franco Battiato ed Elisa. Anche se molti lo paragonano a Demis Roussos e altri lo definiscono l'Elvis Presley del nostro tempo, Antony ha le idee chiare sui suoi modelli artistici. «Sono molto lusingato da questi paragoni, ma non credo di essere all'altezza di nessuno dei due. Se dovessi indicare il mio "genitore" musicale, sarebbe Nina Simone: ho ascoltato moltissimo la sua musica e per anni l'ho studiata, proprio come un discepolo. Ho imparato a cantare ascoltando i miei cantanti preferiti, in qualche modo cercando di assorbire il contenuto, l'estetica e l'approccio personale all'emissione vocale. Alla fine quello che ho imparato è che i vincoli del tuo stile vocale non hanno importanza. Quello che, davvero, conta è l'impegno emotivo nei confronti delle parole che si cantano. Cantanti come Marianne Faithful, Tom Waits, o Leonard Cohen, quasi bisbigliano i testi delle loro canzoni, ma l'impegno emotivo della loro voce è potente come quello di Kate Bush, o di Elizabeth Frazer, ed è per quello che funziona. Sono profondamente convinto che chiunque possa cantare, dipende solo da quanto lo desidera». ●